ARTURO PASCAL

I Valdesi di Val Perosa

(1200 - 1700)

Pubblicato dalla Società di Studi Valdesi
Torre Pellice, 17 Febbraio 1957

Col nome di « Val Perosa » i documenti designano quel tratto inferiore della valle del Chisone, che si stende dalle Porte fino al territorio di Perosa, il quale, nei secoli XVI e XVII, aveva per confine, verso la valle di Pragelato, il borgo di Meano e la punta detta Bec Dauphin, e verso la valle di San Martino, la « Torre delle Banchette », che è quell'erto roccione, che sorge dirimpetto al Forte Luigi, e chiude la stretta gola di accesso alla valle della Germanasca.

La Valle Perosa, sia a causa della sua posizione periferica rispetto al nucleo compatto delle altre valli abitate dai Valdesi — Valle di Luserna, Valle di Angrogna e Valle di S. Martino — sia a causa delle sue speciali vicende politiche, che la fecero talora tutta sabauda, talora tutta francese, più spesso sabauda sulla sponda destra del torrente e francese su quella sinistra, ebbe non solo una partecipazione meno diretta e meno intima alle vicende generali del popolo valdese, ma più spesso peculiari vicende religiose, che noi cercheremo di riassumere nei momenti e nei fatti più importanti.

Dal Medio Evo al secolo della Riforma.

La presenza dei Valdesi nella valle di Perosa risale al secolo XIII ed è quindi contemporanea o di poco posteriore allo stabilimento dei Valdesi nelle valli di Luserna e di S. Martino. Fin dal 1297 vediamo agenti ducali ed inquisitoriali infierire contro un folto gruppo di Valdesi di Perosa e delle terre adiacenti, dei quali alcuni pagarono la costanza nella fede col carcere, col rogo e con la galera, mentre altri, più fortunati, poterono salvare vita e beni, saziando l'ingordigia degli agenti inquisitoriali con somme più o meno cospicue di danaro.

Inquisizioni, processi e persecuzioni si susseguirono ad intervalli più o meno lunghi e con varia intensità durante i due secoli seguenti, in cui i documenti accomunano ai Valdesi di Perosa anche quelli di Pinasca, Dubbione, San Germano e Pramollo, e in cui, dalle tracce di sangue e dalle fiamme dei roghi, è possibile seguire l'espandersi progressivo della fede e dell'elemento valdese in tutti i centri principali della valle. A metà del secolo XV il numero dei Valdesi stabiliti in essa doveva essere assai

considerevole, se, come narrano i cronisti cattolici, il Vescovo di Torino, Ludovico di Romagnano, visitando le valli di Angrogna e di Perosa, potè ottenere, con le sole predicazioni e promesse d'indulto, il frutto cospicuo di 2.000 abiure!

Sulla fine del secolo XV, dopo la terribile crociata anti-valdese scatenata da Alberto Cattaneo nel Delfinato francese, nel Pragelato e nelle Valli Valdesi, si ebbe un periodo di relativa tranquillità anche nella Valle di Perosa, perchè i Valdesi, fiaccati dalle lunghe e feroci persecuzioni, mitigarono il loro zelo di proselitismo e si adagiarono spesso in un comodo conformismo alla fede esteriore cattolica.

Ma la voce potente di Lutero e degli altri Riformatori transalpini non tardò a risvegliare le coscienze ed a ravvivare la fede sopita. Col Sinodo di Angrogna (1532) il popolo valdese decretò la sua adesione alle dottrine dei Riformatori, e la piccola chiesa valdese, scampata miracolosamente a tante persecuzioni, entrò, fatta oggetto di speciale deferenza e di cure particolari, nel grande organismo delle chiese protestanti d'Europa.

A ravvivare il proselitismo valdese negli anni seguenti, oltre alla decadenza morale e religiosa del clero, contribuì l'occupazione francese del Piemonte, che durò dal 1536 al 1560-62. Durante questi anni, ufficiali e soldati riformati, predicatori luterani e calvinisti cooperarono, o con la loro tolleranza o con la loro aperta adesione, all'espansione della fede riformata, non solo nella Valle di Luserna, ma in quella di Perosa e di S. Martino. Particolarmente fecondi per l'affermazione della fede valdese furono i governatorati del conte di Fürstemberg e di Gautiero Farel, fratello del grande riformatore svizzero, sotto i quali il culto riformato potè essere pubblicamente professato in parecchie località della Valle di Perosa, come a Perosa stessa, a Pinasca, al Dubbione, al Villar, alle Porte ed a San Germano.

Ma verso la metà del secolo la tranquillità della valle cominciò ad essere gravemente turbata dalle inquisizioni e persecuzioni del Parlamento Francese di Torino e soprattutto dall'opera ferocemente repressiva dei monaci dell'Abbazia di Santa Maria di Pinerolo, che l'espansione della fede riformata privava delle decime e delle annuali contribuzioni. Costoro, assoldate schiere di banditi e di criminali, li lanciavano all'assalto delle case e dei templi dei riformati, uccidevano od imprigionavano gli uomini, che non volevano abiurare, e ne rapivano le donne ed i fanciulli per istruirli a forza nella fede cattolica. Lo storico Scipione Lentolo, che fu contemporaneo ai fatti, racconta come un giorno gli sbirri dell'Abbazia si presentassero, guidati da un traditore, davanti alla casa del ministro di S. Germano, Giovanni Lauvergeat, e lo chiamassero sulla strada. Il ministro uscì, ma scoperto l'inganno, si diede alla fuga. Colpito da una archibugiata, fu presto raggiunto, incatenato e trascinato nelle carceri dell'Abbazia, mentre gli sbirri gli pungevano i fianchi con le spade, perchè camminasse più in fretta. Col ministro furono arrestati parecchi uomini ed alcune donne, tutti gettati nei sotterranei dell'Abbazia. Il ministro vi fu lasciato languire parecchio tempo, nella speranza che i patimenti indebolissero la sua fede; ma alla fine, risultata inutile ogni minaccia ed ogni lusinga, fu dall'Inquisitore Giacomelli e dal Commissario Corbis condannato al rogo. E perchè il suo tormento fosse reso maggiore, i monaci obbligarono due povere donne di S. Germano, già sue parroc-

chiane, a portare esse stesse le fascine di paglia sul rogo ed a dirgli: « Tieni, scellerato eretico, poichè tu ci hai male insegnato ». Al che il ministro rispondeva: « Non io vi ho male insegnato, ma voi avete male imparato ».

Per attutire i danni delle frequenti incursioni e rapine dei monaci, i Valdesi di S. Germano, di Villar, Pinasca e Dubbione, che erano sottoposti alla giurisdizione dell'Abbazia, furono costretti a trasportare parte delle loro masserizie sull'alto dei monti.

La Valle di Perosa durante il duplice governo franco-sabaudo.

Il 3 aprile 1559 terminava la lunga guerra di predominio tra Francia ed Impero e veniva firmato il trattato di Castel-Cambresis, in virtù del quale il duca E. Filiberto, vincitore della battaglia di S. Quintino, riceveva promessa di essere reintegrato nel possesso dei suoi stati, in gran parte occupati da eserciti francesi e da guarnigioni spagnole. Le Valli Valdesi ritornarono sotto il loro legittimo sovrano, ma furono ben presto funestate da una terribile persecuzione, della quale fu istigatore il P. Antonio Possevino ed esecutore materiale il Conte della Trinità. La valle di Perosa, per la sua ubicazione, fu meno coinvolta delle altre valli nelle sanguinose stragi, che con brevi intervalli durarono dal novembre 1560 al giugno 1561. Tuttavia ebbe anch'essa a subire violenze, rapine e repressioni sotto pretesto di aver prestato man forte ai fratelli perseguitati delle valli di Luserna e San Martino, di aver profanato chiese cattoliche e di voler restaurare in più luoghi il pubblico esercizio del culto riformato. Il capitano del castello di Perosa ebbe ordine d'impadronirsi di tutti i ministri e predicatori riformati e di demolire i templi; ma trovò tale resistenza che ebbe sei soldati uccisi. Indignato, il Trinità ingiunse a tutte le terre circostanti di « bruciar vivi » i responsabili dell'uccisione e di saccheggiarne le case.

Dopo più mesi di guerre, di violenze e di saccheggi, intermediari la mite duchessa Margherita e il Conte Filippo di Racconigi, anche il duca E. Filiberto accettò di fare la pace coi suoi sudditi valdesi ed il 5 giugno 1561 firmò il trattato di Cavour, che concedeva piena amnistia ai riformati, riconosceva ad essi la libertà di coscienza e di culto e fissava i limiti e le modalità, che dovevano regolare l'esercizio pubblico della loro religione.

Di questo trattato ci interessano particolarmente gli articoli 6°, 7° ed 8°, che indicano le località della valle, in cui era permesso l'esercizio pubblico del culto valdese. I riformati di Perosa dovettero abbandonare le chiese cattoliche di S. Genesio e di S. Nicolao, che essi avevano occupato negli anni precedenti, perchè rimaste senza preti e senza fedeli, e limitarsi a celebrare prediche e congregazioni nel tempio innalzato al Podio, nel territorio di Pomaretto, presso la confluenza del Chisone

con la Germanasca. I Valdesi di Pinasca e delle località vicine ebbero l'ordine di celebrare gli atti pubblici del loro culto nel luogo detto il Gran Dubbione, e quelli di S. Germano nella località detta Dormiglioso, avendo in comune il tempio ed il ministro con i Valdesi di Roccapiatta. Il precedente tempio di S. Germano, eretto a Volavilla, presso il Chisone, era andato distrutto durante la guerra del Conte della Trinità o durante le incursioni dei monaci dell'abbazia di Pinerolo.

Ai ministri delle tre parrocchie fu però concesso, come a quelli delle altre parrocchie delle Valli, di prestare assistenza religiosa ai fedeli, che erano stabiliti fuori dei limiti sopra indicati, purchè essi si astenessero dal predicare pubblicamente e dal fare assemblee sospette.

L'assetto ecclesiastico dato dal trattato di Cavour alle comunità valdesi di Val Perosa era stato fatto in previsione che anche questa valle dovesse essere restituita dai Francesi al duca di Savoia in virtù del trattato di Castel-Cambresis. Ma il Trattato di Torino (1562), che dopo lunghe e spinose controversie, ridiede finalmente al duca la sua capitale, sancì in pari tempo che la Francia avrebbe trattenuto in suo possesso non solo la città di Savigliano, ma la piazza di Pinerolo ed il castello di Perosa, volendo il re riservare libero il passaggio ai suoi eserciti dalla Francia in Italia. Rimasero pertanto regie e cioè francesi le terre situate sulla sponda sinistra del Chisone, dalle Porte a Perosa, ed il borgo di San Germano, situato sulla sponda opposta.

La divisione della valle in due distinte giurisdizioni giovò in più casi alla causa dei Valdesi, che in occasione di molestie e di vessazioni, imposte dal duca di Savoia o dal re di Francia, poterono facilmente trovare scampo sull'altra sponda o prestarsi reciproco aiuto. Che i rapporti religiosi ed ecclesiastici fossero intimi e continui fra loro, lo prova, fra l'altro, la partecipazione attiva che i ministri delle terre regie ebbero nei Sinodi e nelle Assemblee Generali, che in quegli anni furono tenuti dai Valdesi delle terre ducali.

Nei celebri Sinodi di Angrogna (15 sett. 1563) e di Villar Pellice (18 aprile 1564), nei quali furono compilate ed approvate le Costituzioni ed Ordinanze Ecclesiastiche, che dovevano dare alle chiese valdesi una disciplina ed una organizzazione simile a quelle delle chiese riformate di Francia e di Svizzera, intervennero anche i tre ministri della Valle di Perosa nelle persone di Tommaso Jouen, pastore delle chiese di Roure, Meano e Perosa; Gilles des Gilles, come ministro delle comunità riformate di Pinasca, Gran Dubbione e Talucco; e Niccolao Besch, come ministro delle chiese di S. Germano e Villar.

San Germano Chisone centro importante della Val Perosa, con veduta del Vallone di Pramollo.

Carlo Birago ed i fatti di San Germano e Pramollo.

L'efficacia del patto d'intesa si rivelò soprattutto nell'anno 1573, quando Carlo Birago, governatore del Marchesato di Saluzzo e Luogotenente Generale del re per i dominî cisalpini, seguendo l'ondata d'intolleranza provocata dalla strage della San Bartolomeo (24 agosto 1572), pretese che anche i Valdesi di Val Perosa demolissero i loro templi e cessassero da ogni esercizio pubblico del loro culto.

Trovato un aperto rifiuto da parte dei Valdesi, all'alba del 22 luglio 1573 mosse con mille uomini all'assalto di San Germano, ch'era considerata il centro della resistenza. Nove uomini furono sorpresi in un posto avanzato di guardia: quattro furono fatti prigionieri e cinque impiccati sull'istante. Premuti da forze soverchianti i sangermanesi si ritirarono nei trinceramenti, che avevano sui fianchi del monte. Intanto, avvertiti da segnali convenzionali, accorrevano in aiuto parecchie schiere di Valdesi della valle di Angrogna, i quali caricarono con tale foga gli assalitori da ricacciarli al di là del Chisone in gran disordine e con gravi perdite. Quelle dei Valdesi furono di una cinquantina di uomini, a detta del Birago, di una diecina a detta dei Valdesi. La chiesa cattolica, che il governatore voleva fortificare per servirsene come fortezza, fu rasa al suolo, tanto più ch'essa era ormai abbandonata, non essendovi in San Germano nessun altro cattolico all'infuori dell'oste.

La guerriglia durò più mesi con reciproci atti di violenza e di saccheggio. Un nuovo esercito del Birago, affrontato dai Valdesi alle Porte, fu ricacciato fino all'Abbadia, dove i monaci, presi dal panico, si affrettarono a trasportare al sicuro le loro reliquie. Durante le fazioni guerresche i Valdesi saccheggiarono il Dubbione, gettarono fuori della chiesa di Pinasca le immagini dei Santi e vi celebrarono la Cena.

Il Birago, vistosi impotente a domare la rivolta, finì col venire a trattative coi Valdesi, concedendo agli abitanti riformati della valle una piena amnistia e le stesse libertà religiose riconosciute ai sudditi ducali dal trattato di Cavour.

Dall'amnistia fu però escluso il ministro di San Germano, Francesco Guerino, accusato di essere più capitano che ministro, di aver accesa la rivolta nella valle e di aver convertito alla Riforma, con la forza, la popolazione di Pramollo, che fino allora era stata prevalentemente cattolica. Narrano gli storici valdesi — e la loro narrazione è corroborata dalla relazione coeva di un frate cappuccino — che un giorno il ministro si recasse a Pramollo, e, trovato il popolo riunito in chiesa, chiedesse al curato che cosa fosse la Messa ch'egli celebrava tutti i giorni. Non avendo il curato saputo rispondere, il Guerino salì a sua volta sul pulpito ed arringò la folla, spiegando il mistero dell'Eucaristia secondo il Vangelo ed invitando il curato a sostenere la domenica seguente le ragioni della chiesa e della dottrina cattolica. Ma il curato non si fece più vivo, dando partita vinta al ministro, che cominciò ad istruire il popolo nella nuova fede. Così sorse la parrocchia di Pramollo, che ebbe dapprima ai Balmassi il tempio in comune con i Valdesi di San Germano, e più tardi un tempio proprio.

La conversione di Pramollo alla Riforma diede nuovo impulso al proselitismo dei Valdesi. Lo deduciamo dalla lettera, che il comandante Pietro Turta indirizzò il 5 gennaio 1575, dal castello della Perosa, al conte di Racconigi. Dopo aver candidamente confessato che i rapidi progressi della Riforma nella valle erano da attribuirsi agli scandali dei preti « huomini di mala vita et ignoranti », dichiarava che al Dubbione ed a Pramollo vi erano bensì molti cattolici « che fanno gli ugonotti e non lo sono », ma che in tutta la valle non si diceva più che una sola Messa, alla Perosa, ed anche questa senza predica nè insegnamento di dottrina cristiana, mentre l'una e l'altra sarebbero state di grande giovamento a grandi e piccini, per ribattere le argomentazioni dei riformati. Il quadro, già di per sè assai fosco, risalta anche più tetro per il contrasto con quello luminoso dei riformati: « Talmente credono et sono ubedienti che a una sola parola di loro ministri, mettono la vita et ogni cosa più cara a perdizione nè mai stabiliscono di fare impresa senza prima che il suo ministro sopra il pulpito gliel ordini et comandi, e sono sì frequenti a le loro prediche che il giorno dedicato non gli resta pur un figliolo a casa ».

I progressi continuarono anche negli anni seguenti, sebbene nel 1574 tutta la valle fosse ritornata sotto il dominio del duca di Savoia. Nel 1580, anno della morte di E. Filiberto, risultavano ormai interamente eretiche le terre di San Germano, Villar, Pinasca e Gran Dubbione; miste di cattolici e protestanti Perosa e Dubbione. A Pinasca predicava la Riforma l'ex frate carmelitano Elia Schioppo, già Priore del convento del Colletto, presso Pinerolo, il quale, per la sua apostasia, dovette sostenere fiere dispute coi Padri della Missione di Perosa.

La Valle di Perosa negli ultimi decenni del secolo XVI.

Carlo Emanuele I, succeduto (1580) al padre E. Filiberto, nei primi anni del regno non si occupò attivamente della repressione dell'eresia, assorto, com'era, in trattative di matrimonio ed in intrighi politici per riavere Ginevra ed impadronirsi del Marchesato di Saluzzo. La repressione fu quindi prevalentemente affidata alle Missioni dei frati Gesuiti e Cappuccini insediate nella valle ed agli Abbati dell'Abbazia di Pinerolo, che avevano giurisdizione spirituale su quelle terre. Alcuni torbidi si ebbero sulla fine del 1583, quando l'abbate di Pinerolo, Guido Ferrero, pretese, secondo gli antichi privilegi, il pagamento di decime e di contribuzioni arretrate, dimenticando che la valle era in alcune terre completamente eretica ed in altre eretica per buona parte. L'arresto di alcuni valdesi, che si recavano al mercato di Pinerolo, provocò lo sdegno di tutta la popolazione, che impugnò le armi per liberare i prigionieri. La causa, portata davanti al Senato, fu finalmente tacitata con il pagamento, una volta tanto, della somma di 12.000 scudi d'oro.

Seguirono anni relativamente calmi, nonostante i soliti intrighi dei padri missionari ed il ferimento del ministro di Perosa, Paolo Garnero, compiuto proditoriamente da alcuni soldati del presidio di Perosa.

Nel 1592 calava l'esercito ugonotto del generale Lesdiguières per punire il duca di Savoia della violenta occupazione del marchesato di Saluzzo. Occupato il borgo ed il castello di Perosa (2 ott.), si accampò nella pianura tra Bricherasio e Vigone, mentre le Valli, abbandonate dal duca e senza difesa, facevano atto di sottomissione al generale francese. La campagna militare durò con alterne vicende dal 1592 al 1596 ed ebbe, come episodi culminanti, gli assedi di Bricherasio e di Cavour. Durante questi anni la valle di Perosa dovette soffrire alquanto per il passaggio ed il soggiorno delle truppe e per le sovvenzioni imposte dalle necessità della guerra; ma, per contro, i riformati poterono godere di una piena libertà di coscienza e di culto ed occupare chiese cattoliche a Perosa, a Pinasca, al Dubbione ed alle Porte, rimaste vuote di fedeli ed abbandonate dal clero cattolico.

E' assai probabile che a questi anni di profondo decadimento della fede cattolica si riferiscano le accorate lagnanze del frate Agostino di Castellamonte: « Mandano (gli Abbati di Pinerolo) in queste valli curati ignoranti, che non sono di alcun aiuto ai Missionari: se ne trova che non sanno legger la messa; altri poi con il luoro mal esempio raffreddano li cattolici, e molti eretici, che si convertirebbero, si ritirano indietro. Le chiese poi sono in termine tale che rende orrore a entrarvi, non che celebrarvi li divini uffici... Queste chiese paiono stalle per la negligenza dei preti, non comprando pur un ago, per così dire. Basta che la pignatta bolla; del resto ogni cosa va bene ».

Il triste stato spirituale della Valle di Perosa fu fatto conoscere al Papa, che ordinò all'Abbate Tritonio, commendatario dell'Abbazia di

Pinerolo, che risiedeva comodamente a Roma, di portarsi nelle terre dell'abbazia e di provvedere i rimedi a tanti scandali. Il Tritonio visitò la valle e fece intensificare le Missioni dei frati Cappuccini. Ma il frutto delle abiure continuò ad essere assai scarso, poichè solo 26 eretici, a detta dei frati, si sarebbero convertiti a Pinasca, sebbene i Padri si adoperassero con prediche, con scuole, con minacce e soprattutto con larghe elargizioni di danaro, profittando della miseria che regnava nella valle.

Nel 1597, per rendere più fruttuosa l'opera dei Padri, fu necessario mandare il colonnello Ponte, governatore di Pinerolo, a capo di un buon nerbo di milizie, per tenere a freno i valdesi più turbolenti, per obbligarli a restituire le chiese cattoliche occupate o a demolire quelle recentemente costruite fuori dei limiti contemplati dal trattato di Cavour. A Pinasca i Valdesi avevano fatto un pacifico accordo con i cattolici. Siccome la popolazione cattolica era ridotta a meno di un sesto e la chiesa era stata costruita coi danari della Comunità e risultava ora troppo grande per i fedeli cattolici, si era convenuto fra le due parti che la chiesa grande sarebbe diventata proprietà dei valdesi e che questi, alla loro volta, avrebbero ceduto ai cattolici i loro diritti sul tempio, che avevano costruito al Dubbione, dove era il numero più compatto dei cattolici. L'accordo vigeva da più anni in una pacifica convivenza. Ma il Ponte, sobillato dai frati, esigette la restituzione della chiesa, e, poichè i valdesi rifiutavano, allegando i loro diritti, la fece chiudere, apponendovi i sigilli con lo stemma sabaudo. La domenica seguente i riformati, trovato il tempio chiuso, rimasero perplessi e divisi: chi voleva aprirlo per predicarvi a qualunque prezzo, chi andare ad occupare il tempio del Dubbione, ceduto ai cattolici ed eretto a spese del Comune, quindi per 5/6 col danaro dei riformati. Prevalse alla fine il primo partito: si aperse a forza il tempio e si predicò. Il Ponte giurò di vendicarsi e preparò un'imboscata la domenica seguente per impadronirsi del ministro e dei riformati. Ma la domenica successiva il ministro, invece di predicare a Pinasca, andò ad officiare al Villar, che era allora una frazione della sua parrocchia. La sbirraglia, saputolo, mosse a quella volta e già era giunta vicino al tempio, quando un mandriano diede l'allarme. La folla dei fedeli si disperse ed il ministro riuscì a riparare sui monti circostanti e di là in Val Pragelato. Le truppe si vendicarono dello scacco, saccheggiando e bruciando molte case di eretici a Pinasca ed al Dubbione, abbattendo le porte del tempio, bruciando il pergamo, il tavolo della Santa Cena e la casa del ministro. Ritornati in maggior numero, i valdesi l'indomani rioccuparono il tempio e vi celebrarono la Cena. Ma, sopravvenuto un ordine espresso del duca, poco dopo lo abbandonarono, in segno di obbedienza. Durante i moti furono presi il padre ed un fratello del ministro di Pinasca, Felice Ughetto, che i frati tradussero nelle carceri del S. Offizio di Torino per forzarli alla abiura. Il padre morì in carcere ed il figlio Bernardino ottenne la libertà, simulando un'abiura, che poi non mantenne.

La presenza di milizie nella valle diede nuovo impulso all'attività dei Padri Missionari, che per facilitare l'abiura dei riformati più poveri, ottennero dal duca che cattolici e cattolizzati fossero esentati dal tasso e favoriti con speciali sovvenzioni. Tuttavia, se dobbiamo giudicare dal numero di coloro che beneficiarono di tali privilegi, — 190 a Perosa, che era sempre stata prevalentemente cattolica, 8 a Pinasca e 19 alle Porte — dobbiamo dedurre che le abiure ottenute furono piuttosto scarse e smen-

tiscono le cifre favolose date dalle relazioni dei Frati Missionari. Tra le abiure più clamorose fu quella del capitano Bernardino Giaiero di Pramollo. I frati sperarono da questa conversione il ritorno alla fede cattolica di tutto il vallone di Pramollo; ma l'esempio del capitano non fu seguito nè dai membri della sua famiglia nè tanto meno dagli abitanti di Pramollo. Quando morì, i frati gli negarono la sepoltura, segno della poca consistenza della sua fede cattolica.

Alternativa di tolleranza e di intolleranza.

Le vessazioni contro i riformati aumentarono appena fu firmata la pace tra la Francia e il duca con il trattato di Lione (1601). Infatti, il 23 gennaio dell'anno successivo il duca C. Emanuele I emanò un editto, con il quale vietava ai ministri ed ai fedeli riformati di predicare, di fare assemblee ed uffici del loro culto fuori dei limiti stabiliti dal trattato di Cavour; di tenere scuole pubbliche e private, di contrarre matrimoni con cattolici, di opporsi alle conversioni o di ostacolare in qualsiasi modo l'opera dei Padri Missionari. L'editto accrebbe la baldanza dei frati sostenuti dai magistrati ducali. Alcuni riformati di Pinasca furono citati a Torino davanti al duca, nella speranza che abiurerebbero la loro fede e che la loro conversione indurrebbe altri a seguirne l'esempio. Ma essi, alla presenza del sovrano, dimostrarono tanta fermezza, che questi, ammirato, dichiarò al P. Riboti, che ne sollecitava la conversione, che se i valdesi abiuravano spontaneamente, ne avrebbe avuto un gran piacere ed avrebbe fatto loro sentire i beneficî della sua grazia, ma che egli non intendeva costringerli con la forza. I valdesi furono pertanto congedati con benevole parole. Tuttavia, per dare qualche soddisfazione anche ai frati, i quali lamentavano che i valdesi disseminati lungo la via, da Perosa a Pinerolo, fossero di scandalo e di pericolo per la fede dei viandanti, il duca emanò poco dopo un ordine, col quale prescriveva che i riformati abitanti la sponda sinistra del Chisone, alle Porte, al Dubbione, a Pinasca ed a Perosa, dovessero cattolizzarsi entro 15 giorni o ritirarsi sull'altra sponda abitata dai valdesi: il tutto sotto pena di confisca e di bando perpetuo. Contro l'editto insorse tutta la valle, dimostrando che i valdesi della sponda sinistra costituivano i 5/6 dell'intera popolazione e che il loro sgombero avrebbe lasciato deserto ed incolto il terreno più fertile della valle, mentre avrebbe resa impossibile la vita sull'altra sponda più povera e già sovrabbondante di popolazione. Gli stessi cattolici intervennero a favore dei riformati, dimostrando che i valdesi non davano scandalo e che le accuse loro mosse erano mere calunnie. Il duca, per salvare il suo prestigio, esigette che i valdesi, in segno di obbedienza, tenessero chiuse per due o tre settimane le case e le botteghe, che davano sulla via, poi mise la cosa a tacere.

Nuovi torbidi accaddero l'anno seguente a proposito della chiesa di Pinasca (1603). I Valdesi di questa terra, privi di un luogo di culto capace di ospitare la folla dei fedeli, chiesero ai cattolici che fosse loro ceduto

il tempio di Pinasca o quello del Dubbione, non potendo adunarsi all'aperto a causa della rigidità della stagione. Siccome i cattolici, intimoriti dai frati, tergiversavano, i valdesi presero senz'altro possesso del tempio del Dubbione, che essi stessi avevano eretto per darlo ai cattolici in cambio di quello di Pinasca. Il fatto provocò l'intervento del Prevosto Generale di giustizia, Antonio Guidetto. Venuto nella valle, indisse per il 31 agosto (1603), al Dubbione, un'assemblea generale dei capi di casa. Dopo che ebbe aspramente lamentati gli eccessi commessi dai valdesi, dichiarandoli passibili di gravi pene, perchè il duca non voleva nei suoi Stati altro esercizio pubblico di religione che quello cattolico, presero la parola i ministri, elencando, alla loro volta, tutti i soprusi, di cui erano vittime da parte delle autorità civili e religiose. Il Guidetto scese allora a più miti propositi, e, per dirimere la controversia concernente la chiesa di Pinasca, stabilì d'accordo coi valdesi, il luogo, dove avrebbero potuto far sorgere un nuovo tempio e decretò che alla costruzione dovessero concorrere anche i cattolici, così come i riformati avevano contribuito alla fabbrica della chiesa del Dubbione. Dopo calde esortazioni a cattolici e riformati, perchè vivessero concordi e si astenessero da ogni eccesso di fanatismo, volle dare per primo l'esempio della tolleranza, facendo sedere a mensa, alla sua destra, i ministri della valle, ed alla sua sinistra i padri cappuccini.

Di questa momentanea tolleranza i riformati approfittarono per fare ulteriori progressi, sebbene i frati ne contrastassero in ogni modo l'attività con vessazioni e con tendenziosi rapporti alla Corte di Torino ed al governatore di Pinerolo. Il tempio del Villar fu ampliato ed a Pinasca fu costruita la nuova chiesa con un presbiterio, che dava sulla pubblica via. Al Dubbione ed alla Perosa si aperse anche una pubblica scuola affidata ad un maestro valdese. Si poterono tenere indisturbati perfino vari sinodi generali delle chiese valdesi: a La Chapelle, presso Perosa; a Pinasca, a Pramollo ed a San Germano, dove i Padri tentarono invano in questi anni di stabilire una Missione. Si verificò infine, sempre più numeroso, nonostante gli editti, l'afflusso dei riformati dalla sponda destra a quella sinistra, specialmente alle Porte ed al Villar, dove il terreno più fertile e solatio invogliava a comperare case, campi e vigne.

Ma verso il 1620-21 riapparvero nuove avvisaglie di persecuzione per istigazione di Padre Arcangelo, il quale, col pretesto che esse fossero fuori dei limiti consentiti, fece chiudere le due scuole, ch'erano state aperte a Perosa e al Dubbione, e denunziò alla Corte, come illegale, anche l'apertura di vari templi della valle. La questione si trascinò fino al 1623. In quest'anno, avendo i riformati di Pinasca ripresa la fabbrica del campanile, i magistrati di giustizia, subornati dai frati, per quanto il campanile sorgesse nel luogo indicato dal Prevosto Generale Guidetti, ne imposero la sospensione, sotto pretesto che si lavorava nei giorni di festa cattolica. Due muratori furono arrestati e già stavano per essere condotti in prigione, quando la folla insorse e ne ottenne la liberazione.

Tempio Valdese di San Germano Chisone.

La demolizione dei templi valdesi.

I fatti precipitarono nell'anno seguente (1624). Il 25 gennaio il duca, cedendo alle istanze dei frati cappuccini, ordinò al Collaterale Sillano di recarsi in Val Perosa e di procedere entro tre giorni alla demolizione dei templi incriminati, alla chiusura della scuola di Pinasca ed al bando del maestro: in caso di inobbedienza da parte dei valdesi, gli ordinava di darne pronto avviso al Veadore conte Taffino, al quale contemporaneamente aveva dato ordine di raccogliere le milizie necessarie per ridurre i valdesi alla sua volontà.

I templi incriminati erano sei: quello di San Germano, ricostruito a Volavilla, presso il Chisone, in sostituzione del tempio di Dormiglioso: quello di Pramollo, eretto alla Costabella: quello del Villar, innalzato ai Saret dei Maurini; quello di Pinasca, sostituito a quello del Gran Dubbione; quello dell'Albona, ai Brès sopra Perosa, aggiunto al tempio del Podio di Pomaretto; infine quello eretto al Podio del Dubbione.

Di questi sei templi cinque erano innegabilmente fuori dei limiti contemplati dal trattato di Cavour; ma quello di Pramollo era vicinissimo al luogo di Dormiglioso e gli altri, eretti durante il governo del Lesdiguières, duravano già da parecchi decenni. Queste ragioni i valdesi sostennero davanti al Sillano nell'assemblea generale convocata il 27 gennaio alla Perosa, dimostrando che l'incremento della popolazione valdese verificatosi in quelle località rendeva ragionevolmente decadute le viete limitazioni del Trattato.

Ma, mentre si svolgevano le trattative, sotto pretesto che i valdesi, con i loro cavilli, rimandassero ad altro tempo la demolizione dei templi,

il Taffino, raccolte le truppe e postele al comando del colonnello di Savine, improvvisamente assalì il borgo di San Germano, definito « la sentina » di tutta la valle. I sangermanesi, presi alla sprovvista, abbandonarono l'abitato e si trincerarono sul monte, in attesa dei rinforzi delle valli vicine. Mentre numerose schiere di armati, nonostante il divieto dei magistrati ducali, accorrevano dalla valle di Angrogna e da Prarostino in aiuto degli assaliti, Padre Giovanni da Vercelli, al quale deve esser fatta risalire la responsabilità di questi fatti incresciosi, si affrettava a correre a San Germano per purificare la chiesa e celebrarvi la Messa, che da tanti decenni vi era stata abolita.

Riprese le trattative fra i valdesi della valle ed il conte Taffino in una nuova assemblea convocata al Dubbione, i Commissari ducali consigliarono ai Valdesi di demolire subito il campanile di Pinasca e di cominciare ad abbattere alcuni dei templi incriminati per dare prova di obbedienza al duca, assicurando che egli, pago di questa dimostrazione, avrebbe o rinunziato alla demolizione delle altre chiese, o concesso che fossero ricostruite negli stessi luoghi od in posti comodi e vicini.

Ma, mentre si discuteva, giunse un'altra volta la notizia che le truppe avevano assalito San Germano. I deputati ed i ministri valdesi abbandonarono precipitosamente la conferenza per correre in aiuto dei parrocchiani minacciati. Si combattè fino ad un'ora di notte, con gravi perdite degli assalitori, che avanzavano allo scoperto contro le trincee valdesi. Queste poterono essere conservate grazie all'arrivo tempestivo di numerose schiere armate di valdesi raccolte in val d'Angrogna e a Prarostino. Le cose ormai andavano per le lunghe, quando il 3 febbraio (1624) il conte Taffino inviò ai difensori delle barricate il capitano Bonetto, sergente maggiore di Pinerolo, ad intimar loro « che se prontamente non havessero fatto ciò che avevano promesso, glielo avrebbe fatto fare con la forza ». Ma, avendo il Bonetto esposto il suo mandato con un fare troppo spavaldo ed offensivo, uno dei presenti, che già era colpito da bando, lo ferì mortalmente con una archibugiata. Il Taffino volle vendicare l'offesa e mandò contro San Germano tutte le sue truppe, che in un furioso assalto costrinsero i difensori a sgomberare le prime trincee ed a ritirarsi in luoghi più vantaggiosi.

Si intromise alla fine, come paciere, il conte Filippo di Luserna: il Taffino ritirò le sue truppe ed i valdesi mandarono deputati al duca, il quale, avendo bisogno di aiuto e di concordia nell'imminenza di una nuova guerra, concesse ai valdesi ampia amnistia per la presa delle armi ed ordinò ai due contendenti la reciproca riconsegna del bottino fatto.

Nei due Sinodi, tenuti in quell'anno stesso ai Balmassi di San Germano ed a Pramollo, si presero provvedimenti caritativi per alleviare le chiese e le popolazioni che più avevano sofferto di questa guerriglia.

Seguirono anni tristi per il Piemonte. Lo scoppio della guerra per la successione del ducato di Mantova e la discesa in Piemonte di eserciti francesi gravarono le popolazioni di nuovi saccheggi e di nuove contribuzioni. Non arrestarono tuttavia nè l'ardore dei frati Cappuccini nè il proselitismo dei valdesi. Padre Giovanni da Vercelli, il più intrepido dei frati della Missione di Perosa, sostenne per quattro ore una pubblica disputa sulla piazza di Pinasca con il ministro Davide Giavello, riconsacrò le chiese di Pinasca e di Porte, occupate dai valdesi durante i moti precedenti, e si diè vanto di aver convertito alla fede cattolica circa due-

cento eretici, tra cui un ministro. Quanto ai valdesi sappiamo che intorno all'anno 1628 essi continuavano ad avere la totalità in parecchie terre della valle. Interamente riformate risultavano le parrocchie di San Germano, Villar e Pinasca, nell'ultima delle quali esisteva una sola famiglia di cattolici, contigua alla casa del ministro. Al Dubbione non vi erano che trenta famiglie cattoliche, rappresentanti appena un settimo della popolazione. Le Porte erano cattoliche nel borgo, ma eretiche tutt'all'intorno, ciò che rendeva assai precaria e dubbiosa la fede cattolica dell'abitato. Il borgo di Perosa era prevalentemente cattolico, ma il territorio circostante aveva eretici i due terzi della popolazione e disponeva di tre templi: uno all'Albona, il secondo a La Chapelle ed il terzo ai Pons o Podio di Pomaretto.

Assai spesso dispute, violenze e ritorsioni, provocate da fanatismo religioso, turbavano la pacifica convivenza dei fedeli dei due culti.

La Francia rioccupa una parte della Val Perosa. Primi atti d'intolleranza.

Nel marzo del 1630 eserciti francesi, comandati dai generali La Force e Crèqui e guidati dal cardinale stesso di Richelieu, invasero la valle, espugnarono il castello di Perosa ed assediarono la città di Pinerolo, che dopo un breve assedio si arrese il 31 dello stesso mese, lasciando così via libera ai rifornimenti di uomini e di viveri dal Delfinato al Piemonte. L'11 aprile (1630) anche le valli di Perosa e di San Martino, abbandonate senza difesa dal duca, facevano atto di sottomissione nelle mani del Richelieu, ricevendo l'assicurazione che esse avrebbero goduto i benefici degli editti vigenti in Francia circa l'esercizio della religione riformata e che non sarebbero state molestate in materia di fede. E sebbene i frati missionari cercassero con ogni intrigo di opporsi alla concessione di maggiori libertà religiose, invocando il trattato di Cavour e le leggi restrittive del governo ducale, i valdesi, finchè durò la guerra, ottennero assai spesso efficace difesa presso gli ufficiali ugonotti, che, come il La Force ed il Vignolles, occupavano cariche importanti nelle Valli o nell'esercito francese.

Lo stesso anno, in cui si ristabiliva la dominazione francese in Val Perosa, scoppiava la peste, che in pochi mesi decimò la popolazione e mietè, insieme con 2.000 fedeli anche tre dei cinque ministri di questa valle: Giuseppe Chanforan (Chianforano), pastore di San Germano, Davide Giavello (Javel), pastore di Pinasca e Giovanni Bertone, pastore di Perosa. Morirono anche tutti i padri della missione di Perosa. A surrogare questi fu mandato da Torino P. Alessandro ed a sostituire i ministri venne da Ginevra un giovane pastore, Giovanni Brunet, che pose la sua residenza al Villar ed ebbe l'incombenza anche delle quattro chiese di San Germano, di Pramollo, di Roccapiatta e di Pinasca.

Dopo una lunga alternativa di trattati pubblici e secreti, Pinerolo fu, col trattato di Mirafiori del 19 ottobre 1631 e con quello di Saint Ger-

main en Laye del 5 luglio 1632, definitivamente assegnata alla Francia, che ne tenne il possesso per sessantacinque anni, fino al 1696. Con Pinerolo le furono attribuiti alcuni borghi adiacenti, la valle del Lemina e tutta la sponda sinistra del Chisone, da Pinerolo a Perosa, per modo che la Francia, già padrona del Pragelato, potè avere libera la via per scendere, quando volesse, in Piemonte ed in Italia. Le terre di Pramollo, di San Germano, di Inverso Pinasca, Inverso Perosa e Inverso Porte rimasero invece al duca di Savoia. La valle fu pertanto smembrata in due giurisdizioni: francese sulla sponda sinistra, sabauda sulla destra. Tale separazione non fu senza notevoli conseguenze per le vicende della Riforma nella valle, perchè, se da un lato indebolì la compattezza della popolazione valdese obbligata ad obbedire alla volontà ora dell'uno ora dell'altro sovrano, rese, dall'altro, più facile attutire i danni della persecuzione religiosa, offrendo ai perseguitati di una sponda il comodo asilo dell'altra.

Le autorità francesi, all'atto dell'occupazione, avevano assicurato ai valdesi che li avrebbero preservati da ogni molestia in fatto di religione. Ma i padri missionari, non sazi del flagello della peste e della guerra, che avevano seminato tante miserie, non tardarono a cospirare coi magistrati francesi per impedire che gli abitanti godessero delle stesse libertà concesse ai riformati di Francia e che venissero alterate le dure limitazioni, che avevano contrassegnato il governo ducale. Si impose ai Valdesi la osservanza delle feste cattoliche, si vietò loro di sepellire i morti nel cimitero di Pinasca (1631); di abitare, affittare, comprare e ricevere in eredità beni e case alle Porte ed alla Perosa (1632); anzi fu loro prescritto di vendere quanto vi possedevano e di ritirarsi da quelle terre entro il termine di 24 ore (1632). Si fece radere al suolo il campanile, che i valdesi avevano costruito a fianco della chiesa del Villar e se ne asportò la campana, si proibì di aprire scuole pubbliche e private per i fanciulli riformati (1636) e si giunse a questi assurdi di voler celebrare la Messa al Villar, dove da tempo non esisteva più nessun cattolico e di proibire al macellaio di Pinasca, terra anch'essa tutta eretica, di vendere carne nei giorni di magro. Tutto ciò col pretesto che fossero abusi contrari al vecchio trattato di Cavour e all'editto ducale dell'anno 1602.

Le cose non migliorarono nelle terre francesi, quando nel 1643 fu istituito in Pinerolo il « Consiglio Sovrano », poichè le leggi intolleranti, che il clero di Francia sempre più numerose strappava al re in violazione dell'editto di Nantes, non tardarono ad avere la loro triste applicazione anche nelle terre regie al di qua dei monti.

Riassumeremo, fra i molti, l'Arresto del Consiglio Sovrano del 17 luglio 1645, che in 12 capi ribadiva le leggi restrittive dei duchi, vietando: di predicare e fare esercizi pubblici di culto riformato fuori dei limiti stabiliti; di aprire scuole pubbliche o private; di risiedere, se stranieri, senza espressa licenza del Consiglio; di esercitare il notariato o qualsiasi ufficio pubblico; di comprare od affittare immobili fuori dei limiti; di distogliere con minacce quelli che volessero abbracciare la fede cattolica; di disturbare le prediche e cerimonie cattoliche; di tenere il cappello in testa o contegno irriverente durante il passaggio del SS. Sacramento; di lavorare nei giorni di festa cattolica; di smerciare libri di dottrina riformata; di tenere qualsiasi assemblea senza l'assistenza del giu-

dice locale; di costringere i cattolici a concorrere alle spese del loro culto o al mantenimento dei loro ministri. Per ogni trasgressione erano comminate pene severissime.

Dalle «Pasque Piemontesi» alla revoca dell'Editto di Nantes.

Mentre i valdesi delle terre francesi erano soggetti a queste e ad altre simili angherie, avvenimenti ben più gravi maturavano per i valdesi sudditi del duca di Savoia. Nell'aprile del 1655, dopo alcuni mesi di gravi vessazioni, il marchese di Pianezza lanciava le sue truppe alla distruzione del popolo e del culto valdese. Seguirono scene inumane di rovina e massacri di donne e di fanciulli inermi, che non esistono solo nella macabra fantasia dello storico valdese Giov. Léger, come pretendono certi pseudostorici cattolici, ma sono attestati chiaramente da cronache e documenti di fonte ducale.

I perseguitati di molte terre, ma specialmente di Pramollo, Prarostino, San Germano e Inverso Pinasca poterono sottrarsi in gran numero all'orribile flagello, riparando sulla sponda sinistra del Chisone, ma abbandonando case e beni al saccheggio ed all'incendio di quelle orde feroci. Pinasca diventò il centro di raccolta dei profughi. Di là appunto il 27 aprile (1655) i ministri ed anziani, scampati al massacro, indirizzarono ai Cantoni Evangelici ed ai Principi Protestanti una disperata implorazione di aiuto, perchè facessero cessare l'eccidio e li aiutassero a risollevare le loro chiese dalle fumanti macerie.

Alle disperate implorazioni risposero i Cantoni, l'Olanda e l'Inghilterra, sia con generose somme di danaro, sia inviando ambasciatori alla Corte di Torino per intercedere a favore dei Valdesi. L'intervento condusse al fine sperato. Il 18 agosto 1655 venne concluso a Pinerolo un trattato di pacificazione tra i delegati del duca ed i rappresentanti delle Valli, intermediari gli ambasciatori delle potenze Protestanti ed il Residente di Francia Servient. Può essere interessante ricordare come la chiesa di Pinasca, durante le trattative, ebbe ogni domenica il conforto della presenza e della parola fraterna dei deputati svizzeri, ai quali le leggi intolleranti impedivano di celebrare il culto riformato in Pinerolo.

La « Patente di Grazia » non portò tuttavia la pace nelle Valli. Abusi, infrazioni e violenze provocarono negli anni seguenti la guerra dei « banditi », così detta perchè sostenuta per la maggior parte da coloro che erano stati esclusi dall'amnistia del 1655 e messi al bando degli Stati ducali. Fortunatamente sulla fine del 1663 si addivenne a nuove trattative di pace a Torino stessa, intermediari i Cantoni Svizzeri ed il Residente di Francia. Le condizioni imposte però non piacquero a tutti e furono discusse in tre tumultuose assemblee tenute in Val Perosa: la prima all'Inverso di Pinasca (28 genn. 1664), la seconda alla Sagna di San Germano (6 febbr. 1664) e la terza alla Costabella di Pramollo (12 febbr. 1664). Rappacificatisi gli animi, le condizioni della pace furono final-

mente approvate e ratificate nella quarta assemblea convocata a Roccafiero, sulla destra del Chisone, dirimpetto al Villar (18 febbr. 1664).

Mentre la Patente di Torino assicurava ai Valdesi sudditi ducali un ventennio di relativa tranquillità, i riformati di Val Perosa, soggetti al re di Francia, vedevano invece di giorno in giorno crescere le angherie mal frenate dei Padri Missionari ed aggravarsi le restrizioni alla loro libertà di coscienza e di culto.

Nel 1656 (1 luglio) un « Arresto » del Consiglio Sovrano di Pinerolo imponeva ai valdesi di Pinasca di demolire un'altra volta il campanile, che già sorgeva massiccio da terra per l'altezza di due tese: e nel 1665 (20 giugno) un altro editto comminava il bando perpetuo agli abiurati, che ritornavano all'antica fede riformata, ed agli ecclesiastici, che abbandonavano la fede cattolica.

A partire da quest'anno gli editti intolleranti si susseguono sempre più numerosi, spesso ripetendosi per aggravare le pene precedenti. Ne riassumeremo genericamente il contenuto. Limitavano l'attività di predicazione e di stampa dei ministri e la durata della residenza nella stessa parrocchia; fissavano i luoghi permessi per l'esercizio pubblico del culto riformato; escludevano i protestanti dalle Accademie, dai Parlamenti e dalle professioni liberali di notaio, medico ed avvocato; ordinavano il licenziamento dei cattolici assunti al servizio di famiglie ugonotte; imponevano la nomina di tutori cattolici agli orfani di genitori protestanti; vietavano ai ministri ed agli anziani di ammettere qualsiasi cattolico alle loro funzioni, di cantare Salmi in pubblico, di spargere libri eretici ecc. Infine fu proibito a chiunque sotto pena di confisca, di galera e di morte, di uscire dal regno, di portare con sè qualsiasi merce, di far vendite ed alienazioni di beni a familiari e parenti.

Erano segni precursori di una intolleranza, che stava per essere elevata a sistema di regno e che mirava alla soppressione totale della fede riformata. Se ne ebbe la prova il 18 ottobre 1685, quando il re Luigi XIV revocò tutte le libertà sancite dall'editto di Nantes (1598) ed aprì nelle province del regno, tanto al di là quanto al di qua delle Alpi, una lunga serie di feroci e inumane persecuzioni.

L'editto di revoca aboliva ogni esercizio di culto riformato pubblico e privato, imponeva la demolizione dei templi e di altri luoghi di culto; assegnava 15 giorni di tempo ai ministri e maestri di scuola per uscire dal regno o per abiurare, ordinava il battesimo e l'istruzione cattolica dei figlioli; vietava a tutti l'uscita dal regno. E' vero che l'editto nei suoi termini giuridici non prescriveva la conversione degli adulti al cattolicesimo, anzi consentiva loro di continuare la loro dimora ed i loro commerci nel regno, purchè si astenessero da ogni forma pubblica e privata di culto: ma nella pratica il fanatismo del clero e dei magistrati oltrepassò di gran lunga le intenzioni, apparentemente più blande del legislatore, dando luogo ad ogni sorta di violenze e di persecuzioni, prima per ottenere l'abiura dei riformati, poi, una volta ottenutala, per impedire ai neofiti di ricadere nella fede abbandonata.

Dalle persecuzioni alla crociata franco-sabauda contro i Valdesi.

Anche in Val Perosa l'editto di revoca fu fatto eseguire con estremo rigore. Drappelli di dragoni, dopo avere, con la forza e con la crudeltà, imposta l'abiura a gran parte degli abitanti di Pragelato, si trasferirono sulle terre del governatorato di Pinerolo, accampandosi a Perosa, a Pinasca, al Dubbione ed al Villar nelle case e sui beni dei riformati, che rifiutavano di abiurare. Quanti tentarono di opporre resistenza furono arrestati e giustiziati. Il governatore di Pinerolo, marchese di Herleville, venne egli stesso in queste terre ad imporre l'abiura e la demolizione dei templi. La maggior parte dei riformati, non avendo nessun mezzo di difesa, fece atto di sottomissione, accettando o simulando l'abiura: altri fuggirono nella Svizzera attraverso i monti, altri cercarono rifugio tra i Valdesi della sponda ducale. Mentre il culto cattolico veniva così, con la violenza, restituito là, dove predicazioni di frati ed intrighi a poco o nulla erano valsi, il Consiglio di Pinerolo provvedeva alla confisca delle case e dei beni dei riformati fuggitivi. E poichè quelli riparati in terra ducale avevano tanto ardire da venire sulla sponda regia ad incitare i parenti alla resistenza od a strappare qualche infelice dalle mani della sbirraglia, il marchese di Herleville si diede a protestare presso la Corte di Torino, chiedendo che i fuggiaschi fossero arrestati o cacciati. E tanto fece che riuscì a strappare al duca non solo l'editto (4 nov. 1685), col quale egli vietava ai suoi sudditi di dare asilo ed aiuto ai fuorusciti delle terre regie, ma anche delle speciali istruzioni per i governatori di Giaveno e di Susa, affinchè arrestassero tutti i sudditi del re, che tentavano di evadere.

In novembre, non essendosi i fuorusciti presentati per abiurare, il Consiglio di Pinerolo procedette all'inventario dei beni confiscati, e, perchè non andassero dispersi o non rimanessero incolti, li affidò a parenti o vicini cattolizzati. I Commissari, incaricati dell'inventario, si portarono il 27 novembre al Talucco, nella valle del Lemina, dove annotarono i beni di Giovanni e Tommaso Bianciotto, di Filippo, Giovanni e Matteo Bruni. Il giorno seguente, trasferitisi in Val Perosa, annotarono i beni di Paolo e Giacomo Fautrier, di Giovanni, Giacomo e Michele Peyrot, di Michele Ciardossino, di Giovanni e Pietro Maurin; il giorno seguente (29 nov.) quelli di Matteo Frache del Villar e di Daniele Viot del Dubbione; il 30 nov. quelli di Francesco Nicol (o Micol) e di Maria Giayme del Dubbione, e di Pietro Rochon del Gran Dubbione; infine il 5 dic. quelli di Giacomo Bertolino e di Davide Javel della Perosa. Dopo una breve pausa le registrazioni ripresero il 26 dicembre con un nuovo inventario e la vendita all'asta dei beni dei fratelli Fautrier e di Margherita ed Agostino Balmas. Continuarono in gennaio e febbraio con l'annotazione dei beni di Pietro Colombat, di Giovanni Griset, di Giovanni Muret, di Giovanni, Stefano e Michele Carrier, di Pietro e Michele Balmas, fratelli di Agostino.

Mentre in tal modo si procedeva contro i fuorusciti non rientrati, altre provvidenze, non meno esose, erano prese contro gli abiurati, la cui fede cattolica, imposta e mantenuta con la forza, lasciava chiaramente trasparire una amara sopportazione dei riti cattolici: sopportazione, che si manifestava esteriormente con la trascuranza, sotto futili pretesti, della Messa e dei Sacramenti. Furono pertanto ordinate pene severe contro gli abiurati, che rifiutavano i Sacramenti in caso di grave malattia o che morivano inconfessi ed incomunicati, ed altre non meno gravi per i parenti ed i vicini, che non avvertivano prontamente il curato od i sindaci della grave malattia del congiunto o del vicino cattolizzato.

Intanto anche sulle terre ducali si addensava la bufera. Il prepotente monarca di Francia, Luigi XIV, fin dall'autunno del 1685, aveva premuto con ogni mezzo sul giovane duca Vitt. Amedeo II, affinchè, imitando il suo esempio, sradicasse anch'egli dai suoi Stati ogni germe di eresia; ed a questo scopo gli aveva ripetutamente offerto l'aiuto delle sue milizie. Il duca cercò resistere, tergiversando ed emanando l'editto del 31 gennaio 1686, che imponeva ai valdesi la demolizione dei tempi, lo sfratto dei ministri e l'educazione cattolica dei figlioli; ma il re, non pago, minacciò di fare con le sue truppe quella radicale epurazione che il duca rifiutava. Fu necessità piegarsi ed accettare l'offerta delle truppe francesi, che furono poste sotto il comando del famoso generale Niccolò di Catinat.

Non avendo voluto i valdesi accettare l'espatrio proposto dai deputati svizzeri ed imposto dal duca con l'editto del 9 aprile, si venne necessariamente alla guerra aperta.

Il 22 aprile i francesi, il giorno seguente i ducali iniziarono le operazioni: i primi, assalendo i valdesi dalla parte della valle di Perosa e di San Martino, i secondi, dalla valle di Angrogna e dalle alture di Prarostino e Roccapiatta. Di questa guerra ci limiteremo a riassumere i principali avvenimenti accaduti in Val Perosa.

L'eroica difesa di San Germano.

La notte sul 22 aprile due distaccamenti francesi, partendo da San Secondo, risalirono le due rive del Chisone e vennero ad attestarsi alle Porte e al Malanaggio, per garantire la sfilata del grosso dell'esercito francese attraverso la stretta gola e per gettare dei ponti sul torrente. I pochi difensori valdesi furono ricacciati verso S. Germano. Il mattino seguente il Catinat iniziò la marcia da Pinerolo, dirigendosi verso Perosa. Ma giunto di fronte a S. Germano, sia che volesse incutere timore ai valdesi, sia che temesse che questi gli tagliassero le comunicazioni alle spalle, inviò contro l'abitato un distaccamento di 300 uomini sotto il comando del s.r di Villevieille. I valdesi furono sloggiati dal tempio, in cui si erano barricati, e si ritirarono più in alto nel primo trinceramento. Sloggiati anche di là dai dragoni appiedati, si ritirarono in una seconda trincea più alta. I dragoni e le fanterie mossero baldanzosamente all'assalto, ma furono respinti. Mentre si ritiravano, vennero assaliti di sorpresa da drap-

Tempio Valdese di Pomaretto, alla confluenza della Val San Martino con quella del Chisone.

pelli valdesi, che li cacciarono in gran disordine sulla sponda opposta del Chisone. Il Villevieille con 60 soldati riuscì a rifugiarsi nel tempio, dove sostenne un lungo assalto, rifiutando ogni invito alla resa. Per vincere la sua ostinazione, su proposta del ministro Arnaud, accorso con un drappello di prodi, si pose mano a scoperchiare il tetto, per schiacciare il nemico sotto le ardesie, e ad inondare la chiesa; ma la notte fonda fece interrompere sul più bello le operazioni. Giuntigli dei rinforzi durante la notte, il Villevieille potè liberarsi dall'assedio ed occupare saldamente il borgo, ricacciando i valdesi nelle loro trincee. I francesi ebbero una quindicina di ufficiali feriti e circa 200 soldati tra morti e feriti.

Intanto il Catinat, giunto alla Perosa, divideva l'esercito in due parti. Una, sotto il comando del Brigadiere Mélac, risaliva la valle del Chisone fino a Castel del Bosco ed inerpicandosi per il vallone del Selvaggio, si portava sulle alture, che dominano Bovile e Traverse, per scendere di là su Riclaretto; l'altra, sotto il comando del Catinat stesso, forzato il Forte Luigi, si portava, senza incontrare resistenza, all'Albarea e di là al Laz-Arà e scendeva alla Ruà di Pramollo. Allora i difensori di San Germano, presi tra due fuochi e costretti a ritirarsi, si rifugiarono nell'alpestre villaggio di Peumian. Qui, ingannati da false promesse del Catinat ed allarmati per la capitolazione delle valli di S. Martino e di Luserna, deposero anch'essi incautamente le armi e fecero atto di sottomissione. Ma invece della libertà, furono fatti prigioni e condotti nelle carceri di Luserna, mentre le donne ed i figlioli erano preda della sfrenata libidine ed inau-

dita barbarie delle soldatesche francesi. Il 25 aprile capitolava anche la valle di Angrogna, pernio e baluardo della resistenza valdese, e migliaia di infelici erano tratti a marcire e perire di stenti nei sotterranei dei castelli piemontesi. Continuò per parecchi mesi la caccia ai superstiti sull'alto dei monti più impervi: ma questa guerriglia non interessa più la valle di Perosa.

La «Grande Messa del Re».

La guerra scatenata dal duca contro i propri sudditi diede mano libera al Consiglio Sovrano di Pinerolo per confiscare finalmente anche i beni, numerosi e cospicui, che i sudditi ducali della sponda destra avevano a poco a poco acquistato sulla riva francese: a Pinasca, al Dubbione, al Villar e alle Porte. Si calcola che i sudditi ducali colpiti dalla confisca fossero parecchie centinaia, per un complesso veramente imponente di case, di campi, di vigne e di prati. L'amministrazione di questi beni fu dapprima (26 agosto 1686) affidata alle singole Comunità, con l'obbligo di devolvere determinate aliquote di reddito alle Opere Pie di Pinerolo, alla sussistenza dei nuovi parroci e curati, nonchè al Capitolo delle Chiese Collegiate di S. Donato e S. Maurizio di Pinerolo, perchè fossero cantati i Vespri tutti i giorni e fosse celebrata una Messa le domeniche ed i giorni festivi. Più tardi, con un editto del 5 nov. 1686 fu invece stabilito che i beni, fino allora amministrati dalle Comunità, fossero venduti all'asta al miglior offerente. La vendita fruttò netta la somma di 54.142 lire, che vennero ripartite secondo il tenore dell'editto del 26 agosto. Ma il 17 marzo dell'anno successivo il re, modificando la sua precedente volontà, ordinò che la rendita assegnata al Capitolo di Pinerolo, anzichè essere adibita a cantare i Vespri, fosse invece « à la plus grande gloire de Dieu », impiegata a celebrare tutti i giorni dell'anno « una grande Messa », accompagnata dalle preghiere per il re, solite a recitarsi la domenica e i giorni festivi.

Così nacque in Pinerolo l'istituzione della « Grande Messa del Re » o della « Grande Messa per il Re ». Il 24 novembre il Capitolo, davanti al notaio Armandis e alla presenza dei rappresentanti del Consiglio Sovrano, dichiarava di accettare la munifica offerta del re e redigeva un minuzioso Regolamento per fissare i turni di celebrazione dei Canonici e le mercedi loro spettanti: regolamento, che, dipingendo al vivo l'ingordigia dei Canonici, lascia chiaramente vedere come stesse loro più a cuore il danaro degli eretici che l'anima e la prosperità del re.

Fu stabilito che la Messa sarebbe celebrata tutti i giorni dell'anno alle 11 del mattino e che sarebbe annunziata al popolo pinerolese « avec distinction », suonando « la grande cloche avant l'Introit et au Sanctus ».

Così per mezzo di una « grande Messa » un « Grande re » offriva a Dio come sacrifizio propiziatorio, il provento dei beni di tanti infelici perseguitati, martoriati, uccisi e banditi, facendo Dio partecipe, con turpe blasfema, delle efferrate crudeltà, ch'egli aveva commesse sopra i suoi sudditi ugonotti.

Luigi XIV - Re di Francia

Intolleranza contro vivi e contro morti.

Se tristissime ci appaiono le condizioni dei valdesi, che dopo la resa furono rinchiusi a perire di malattie e di stenti nelle tetre prigioni del Piemonte o costretti a prendere la dolorosa via dell'esilio nel rigidissimo gennaio 1687, non meno dolorose risultano le condizioni di coloro che in Val Perosa abiurarono la fede riformata, non per persuasione o per naturale inclinazione, ma per salvare la vita ed i beni. Guardati con diffidenza dal clero, furono sottoposti ad una rigida sorveglianza, obbligati a frequentare le scuole di dottrina e la Messa tutti i giorni, a confessarsi e comunicarsi in ogni solennità religiosa, a praticare estenuanti penitenze e digiuni. Ogni infrazione a questi doveri, ogni parvenza di tiepidezza nell'eseguirli, era punita con penitenze, con multe, con confische, col carcere o con la galera. Peggio poi quando i neofiti, stanchi del nuovo giogo, si abbandonavano ad atti nostalgici della prima fede, recitavano le preghiere imparate nella loro fanciullezza, cantavano i Salmi o pronunciavano parole, che potevano suonare disprezzo alla

fede cattolica. Allora ai temerari non rimaneva altra prospettiva che la morte nella sua forma più tetra e più ignominiosa.

Caterina Maurin, nativa del Villar, pur abiurando, aveva serbata intatta nel cuore la fede valdese. Obbligata il giorno di S. Pietro (1686) a confessarsi e comunicarsi nella chiesa del Villar, invece d'inghiottire l'ostia consacrata, la nascose rapidamente nel fazzoletto con l'intenzione di buttarla via. Ma il suo atto non sfuggì al Padre Missionario, che rincorse la donna fuori della chiesa, le strappò il fazzoletto e si riprese l'ostia. La malcapitata donna fu immediatamente gettata in carcere e sottomessa ad un lungo processo, come rea del più mostruoso delitto. Il 30 settembre 1686 fu pronunciata la sentenza. La Maurin fu condannata a fare « ammenda onorabile » un mercoledì, giorno di mercato, davanti alla grande porta della chiesa del Villar, stando in camicia, testa e piedi nudi, la corda al collo, con in mano una torcia di cera bianca del peso di due libbre; a chiedere perdono a Dio, al re ed alla Giustizia, poi ad essere condotta sulla piazza principale, per essere strangolata, appesa alla forca ed infine bruciata con dispersione delle ceneri ai quattro venti. I suoi beni furono confiscati e servirono a risarcire le spese del processo e della lunga detenzione.

Un'altra vittima conosciuta della spietata intolleranza religiosa fu un tale Michele Balmas, anch'egli nativo del Villar. Caduto gravemente malato, sì da far ritenere prossima la sua fine, al frate, che prontamente accorso, gl'imponeva di confessarsi e di comunicarsi a tenore degli editti regi, osò opporre un reciso rifiuto ed in questo rifiuto persistette fino alla morte, nonostante le minacce del frate. Bastò questo rifiuto, perchè egli fosse immediatamente denunciato al Consiglio Superiore di Pinerolo, come spregiatore della fede cattolica e ribelle al re. L'obbrobriosa sentenza (1 febbr. 1687), non potuta eseguire sul vivo, fu eseguita sul cadavere. Si ordinò che il corpo fosse trascinato su una slitta, attraverso la piazza principale del Villar, fino al greto del torrente e quivi gettato sull'immondezzaio, con divieto a chicchessia di dargli sepoltura.

Ultime vicende dei riformati di Val Perosa.

Simili vessazioni contro vivi e contro morti continuarono anche negli anni seguenti, ma non poterono mai interamente soffocare la fede valdese. Questa infatti persistette sotto l'apparente quiescenza alle cerimonie del culto cattolico. Il P. Valfré, visitando la valle nel 1687, lamentava che i cattolizzati di S. Germano avessero troppa familiarità con i nuovi convertiti delle terre di Francia e che disertassero la Messa e gli altri divini offici; che all'Inverso di Pinasca molti abitanti non sapessero nemmeno farsi il segno della croce; che a Pomaretto non vi fosse nè chiesa nè prete deputato a dir Messa. Dappertutto squallore di chiese, di paramenti e di arnesi sacri: segno della scarsa religiosità dei nuovi convertiti. La persistenza dell'antica fede valdese si manifestò con aspetti inquietanti, quando molti cattolizzati, abitanti della sponda destra, sudditi del duca,

fuggendo dalle prigioni o dalle terre del Vercellese, in cui erano stati deportati, vennero a cercare asilo tra gli antichi fratelli della sponda francese e trovarono così fido occultamento e amorevole assistenza, da sollevare le proteste del duca, inquieto per la rinascita della fede valdese. Fu loro teso un tranello dalle autorità ducali e francesi in occasione della fiera di Perosa (28 ott. 1687) e parecchi di questi miseri, arrestati, pagarono il loro ardimento con la morte e con la galera.

Quando poi negli anni 1689-90 Enrico Arnaud, alla testa dei suoi prodi, riconquistò le Valli, non furono pochi gli abiurati di Val Perosa, che, gettata via la maschera della simulazione forzata, accorsero al richiamo dei fratelli e in difesa dell'antica fede.

Quando, infine, nel 1690 scoppiò la guerra tra il duca e la Francia e Vitt. Amedeo II restituì ai valdesi i loro antichi privilegi per averli difensori delle sue frontiere, e, volendo ripopolare i suoi Stati, concesse che vi immigrassero gli abitanti della sponda sinistra di Val Perosa, gli abiurati delle terre regie, che varcarono il Chisone per riabbracciare l'antica fede, furono tanti da popolare interi villaggi.

Ma la loro tranquillità fu purtroppo assai breve. Un anno dopo la pace di Rysvick, nel 1698, il duca, dimentico un'altra volta della fedeltà del popolo valdese, per compiacere alla Francia, ordinava che tutti i protestanti, nati sudditi regi e residenti nei suoi Stati, dovessero uscirne nel termine di due mesi sotto pena della vita. Così gli antichi abitanti delle Porte, del Villar, del Dubbione, di Pinasca e di Perosa, in numero di circa 2.000, assistiti dal ministro Javel di Pinasca, dovettero prendere la dolorosa via dell'esilio. Ripararono, per la maggior parte, nel Würtemberg, dove fondarono varie colonie, alle quali diedero i nomi di Perosa, Pinasca e Dubbione: dolce e commovente tributo di gratitudine e di affetto alla patria perduta.

L'amore della patria, come la libertà della fede, sono entità spirituali, che la forza bruta può soffocare, mai distruggere!

E' questo l'insegnamento del passato. Sia anche un monito a quegli uomini moderni, che ancora sognano nostalgici ritorni alla violenza ed alla intolleranza, tanto nel campo politico quanto in quello religioso!

OPUSCOLI DEL XVII FEBBRAIO

finora editi dalla Società di Studi Valdesi - Torre Pellice - c.c. 2/4428

(In italiano)

JAHIER D. — L'emancipazione dei Valdesi... (1922).
— Pietro Valdo e il movimento valdese italiano nel medio evo (1923).
— I Valdesi italiani prima della Riforma del secolo XVI (1924).
— Il 1° Art. dello Statuto e la libertà religiosa in Italia (1925).
— Enrico Arnaud (1926).
— I Valdesi italiani e la Riforma del secolo XVI (1927).
— I Valdesi ed Emanuele Filiberto (1928).
— I Calabro-Valdesi. Le colonie valdesi in Calabria nel secolo XVI (1929).
— I Valdesi sotto Carlo Emanuele I. 1580-1630 (1930).
JALLA A. — Le Valli Valdesi nella storia (1931).
JAHIER D. — I Valdesi sotto Vitt. Am. I°, la reggente Cristina e C. Eman. II (1932).
JALLA G. — I Valdesi e la guerra della Lega di Augusta. 1690-1697 (1933).
JAHIER D. — La così detta Guerra dei Banditi. 1655-1686 (1934).
JALLA A. — I Valdesi e la Casa di Savoia (1935).
JAHIER D. — Vittorio Amedeo II ripara presso i Valdesi durante l'assedio di Torino nel 1706 (1937).
ROSTAGNO G. — I Valdesi italiani. Le loro lotte e la loro fede (1938).
BOSIO D. — Dall'esilio alle Valli natie (1939).
JALLA A. — I luoghi dell'azione eroica di Giosuè Gianavello (1940).
— Le vicende di Luserna nel quadro della storia valdese (1941).
BOSIO P. — Rinnegamento ed abiura di Valdesi perseguitati (1942).
BALMA T. — Pubbliche dispute religiose alle Valli fra ministri valdesi e missionari cattolici (1943).
PASCAL A. — La prigionia dei Valdesi. Dal carcere di Luserna al tragico bivio. 1686-1687 (1944).
BOSIO D. — Fedeltà fino alla morte (1945).
MATHIEU G. — Il candeliere sotto il moggio... (1946).
HUGON A. — Le milizie valdesi al XVIII° secolo (1947).
BOSIO D. — L'emancipazione dei Valdesi. 17 febbraio 1848 (1948).
JALLA A. — Le colonie valdesi in Germania, nel 250° anniversario della loro fondazione (1949).
HUGON A. — Le Valli valdesi. Dallo scoppio della Rivoluzione al Governo provvisorio (1950).
PONS T. — Valdesi condannati alle galere nei secoli XVI e XVII (1951).
AYASSOT E. — Il primo Tempio Valdese della Libertà (1952).
MARAUDA L. — La Parrocchia Valdese di Villasecca ed il suo Tempio attraverso i secoli (1953).
JALLA A. — I Valdesi a Torino cento anni fa (in occasione del centenario del loro tempio) (1954).
DAVITE C. — I Valdesi nella Valle di Susa (1955).
PONS T. — Cento anni fa alle Valli. Il problema della emigrazione (1956).

tip. subalpina - torre pellice